

Gli effetti dell'interferenza sui sistemi morfologici*

Nicola Grandi (Università di Milano-Bicocca)

All grammars leak

E. Sapir

1. Prerequisiti e conseguenze del contatto in morfologia

Come è noto, più ci si addentra nelle pieghe del sistema-lingua, più esso pare restio ad accogliere elementi alloglotti. Il rinvenimento di tracce di interferenza nella morfologia derivazionale ed ancor più in quella flessiva, dunque, è o almeno dovrebbe essere il segnale di un contatto stabile e duraturo tra due o più sistemi linguistici.

Nella nota monografia sul contatto interlinguistico, Weinreich (1953 [1974: 92-95]) costruisce una piccola tipologia dell'interferenza morfologica, nella quale colloca cinque fenomeni diversi:

- 1) i] trasferimento di morfemi;
- ii] trasferimento di relazioni grammaticali;
- iii] mutamento di funzione di morfemi o categorie "indipendenti";
- iv] abbandono di categorie obbligatorie;
- v] integrazione di prestiti.

Nel seguito di questo contributo mi dedicherò all'analisi del primo fenomeno, che, in riferimento all'italiano, presenta un'articolazione sufficientemente complessa.

Nel loro studio sul contatto interlinguistico, Thomason e Kaufman (1988: 74-76) elaborano una 'borrowing scale', di natura implicazionale, nella quale i fenomeni di interferenza sono collocati in cinque diversi raggruppamenti in base al grado di penetrazione nel sistema-lingua: il trasferimento di morfemi è collocato a metà della scala. Esso è indice di quello che gli autori definiscono 'slightly more structural borrowing', che può prevedere, tra l'altro, il trasferimento di adposizioni, pronomi personali e numerali, la fonematizzazione di suoni non nativi, eventuali alterazioni dell'ordine naturale dei costituenti.

Tanto in Weinreich (1953 [1974]) quanto in Thomason e Kaufman (1988), il trasferimento di morfemi viene presentato come un fenomeno tendenzialmente unitario ed omogeneo. In realtà, esso si presenta come un processo internamente piuttosto articolato. A livello teorico, una casistica relativa all'interferenza morfologica che si concretizzi nel trasferimento di morfemi (in un'accezione 'larga', intendendo cioè ogni elemento legato, anche polimorfemico) dovrebbe prevedere, a mio giudizio, almeno le seguenti possibilità:

2) Trasferimento di morfemi (o di elementi legati polimorfemici):

- i. introduzione di elementi morfologici legati corrispondenti a categorie semantico-funzionali prive di espressione morfologica nella lingua ricevente:
 - i.a. ripristinano equilibri/colmano lacune;
 - i.b. innescano reazioni a catena/portano ad una parziale ristrutturazione del sistema;
- ii. introduzione di elementi morfologici legati corrispondenti a categorie semantico-funzionali già espresse morfologicamente nella lingua ricevente:
 - ii.a. non innescano rivalità (confluiscono nelle strategie già in uso, sostituiscono le strategie già in uso, ecc.);
 - ii.b. colmano lacune;
 - ii.c. confliggono con le strategie già in uso, innescando rivalità.

I fenomeni in (2) sono disposti in ordine crescente di impatto. In sostanza, i processi collocati nella parte più bassa dello schema paiono potenzialmente più destabilizzanti nell'economia globale del sistema-lingua e di norma inducono le lingue ad attivare una serie di strategie di autodifesa sempre più rigorose allo scopo di

* Ringrazio Fabio Montermini, Anna M. Thornton e Sergio Scalise per i commenti ad una versione precedente del testo. Ovviamente ogni opinione espressa in questa sede è da imputare esclusivamente al suo autore.

arginare la propagazione degli elementi alloglotti o, almeno, di attutirne gli effetti sull'equilibrio complessivo del sistema.

Nella letteratura, gli studi sull'argomento non sono molto numerosi e soprattutto emerge una scarsa propensione a cogliere l'articolazione del fenomeno in questione. Secondo Weinreich (1953 [1974: 49]) "uno dei motivi per cui i trasferimenti di morfemi legati sono stati individuati così di rado, è che gli osservatori li hanno cercati prevalentemente in lingue stabili, invece che nel mobile discorso dei bilingui". Questa affermazione introduce un altro aspetto rilevante della questione. Lo schema in (2) andrebbe collocato infatti in un immaginario 'spazio linguistico tridimensionale', nel quale trovino adeguata rappresentazione tanto la dimensione sociolinguistica (a cui Weinreich stesso fa riferimento), quanto quella tipologica. Su queste due dimensioni è opportuno soffermarsi brevemente, prima di affrontare l'analisi dei dati.

Per quanto attiene alla prima, come è noto (e come lo stesso Weinreich sostiene) l'interferenza profonda, quindi tale da penetrare gli ambiti più reconditi del sistema-lingua (es. la morfologia) e in grado di produrre effetti di portata storica, è possibile solo in casi di bilinguismo diffuso. Negli ultimi decenni, la configurazione sociale delle comunità parlanti è sensibilmente mutata: l'evoluzione in campo tecnologico ha imposto infatti nuovi canali e nuove forme di comunicazione più facilmente accessibili, con ciò mutando sensibilmente i presupposti per l'interferenza interlinguistica.¹ Oggi la contaminazione interlinguistica non presuppone più necessariamente il contatto diretto e quotidiano tra due o più lingue diverse all'interno del repertorio linguistico di una comunità di parlanti. In effetti, la creazione di una sorta di 'comunità plurilingue globale', in cui l'inglese ha guadagnato ormai una posizione preminente, ha condotto ad un plurilinguismo più ampio e generalizzato, soffuso oltre che diffuso, che si annida cioè nei livelli substandard delle lingue ed in cui si riduce la forbice tra le polarità individuate sugli assi diamesico, diafasico e diastratico. In questo *humus* cova indisturbato il germe dell'interferenza, che anzi trova condizioni particolarmente favorevoli alla sua crescita, in quanto "l'assenza di divisioni socioculturali che rinforzano la differenza tra le lingue madri [...] scoraggia anche lo sviluppo di resistenze all'interferenza linguistica, e conduce quindi all'influenza tra lingue" (Weinreich 1974: 143). Il fatto che questo processo si dipani nelle retrovie del sistema lingua, lo rende meno evidente in superficie, nascondendolo, almeno in parte, agli occhi ed al potere di controllo della norma e, con ciò, agevolandone l'acclimatamento.

La componente tipologica è stata introdotta a più riprese negli studi sul contatto interlinguistico, anche se, nella maggior parte dei casi, in modo abbastanza impressionistico. In termini generali, si è spesso dato per scontato che un'interferenza sistematica e profonda fosse possibile solo tra sistemi tipologicamente simili. I dati rivelano che questa affermazione, invero abbastanza scontata, è vera solo in parte. In effetti, l'assenza di barriere tipologiche consistenti favorisce la trasmissione di tratti linguistici mediata dal contatto; non è vero, invece, che una distanza tipologica rilevante inibisca del tutto l'interferenza.² Come Thomason e Kaufman (1988: 14-20) hanno mostrato, l'ipotesi relativa all'azione di condizionamenti di natura tipologica sull'interferenza è fondamentalmente smentita dai fatti (o comunque sempre secondaria rispetto a condizionamenti di natura sociale, come apparirà evidente in seguito). Tuttavia, ciò non significa che la tipologia non possa dare alcun contributo allo studio dei processi di contaminazione interlinguistica. Essa rappresenta infatti un prezioso ed efficace strumento di previsione, a patto però che cambi la prospettiva di osservazione. In sostanza, le affinità o le divergenze nella configurazione tipologica delle lingue in contatto non vanno annoverate tra i pre-requisiti del contatto stesso, vale a dire tra i fattori eventualmente in grado di facilitare o contrastare i processi di contaminazione. Al contrario, esse vanno considerate tra i fattori che possono condizionare la propagazione verticale dell'interferenza all'interno del sistema-lingua, una volta che gli elementi alloglotti si siano affermati in almeno una delle sue varietà. In altri termini, dando per scontato che il germe dell'interferenza morfologica cova nelle varietà non standard (in genere substandard) della lingua, il raffronto tra la matrice tipologica degli elementi alloglotti e la fisionomia tipologica della lingua ricevente dovrebbe consentirci di prevedere con buona attendibilità quante strategie di autodifesa la lingua ricevente (intesa nella sua varietà standard, 'normata') attiverà e dunque con quale facilità/difficoltà gli elementi alloglotti potranno passare il vaglio dell'accettazione sociale. È questo, credo, il punto cruciale: la tipologia in sé non può dirci se gli elementi alloglotti approderanno o meno allo standard (in quanto, come vedremo in seguito, è innanzitutto il contesto sociale ad indicare la direzione dell'interferenza); può dirci invece come essi verranno accettati dallo standard, nel caso in cui le condizioni sociali ne favoriscano la

¹ E ciò dovrebbe forse indurci a rivedere anche la nozione di bilinguismo.

² Si vedano, a titolo esemplificativo, gli esempi di interferenza dell'italiano sul cinese in Bulfoni (2003).

diffusione. I dati che presenterò nei prossimi paragrafi indicheranno che questo mutamento di prospettiva è promettente.³ Nel seguito di questo contributo intendo dunque focalizzare principalmente gli effetti dell'interferenza in morfologia, allo scopo di capire se sia possibile e plausibile prevedere fino a quale profondità possa spingersi il contatto e quali meccanismi di autodifesa la lingua sia in grado di attivare qualora vengano riscontrate incongruenze di natura tipologica.

2. L'italiano motore e 'vittima' dell'interferenza morfologica

A questo scopo, lo schema delineato in (2) verrà proiettato sulla realtà concreta dell'italiano contemporaneo considerato tanto come motore, quanto come vittima di processi di interferenza. Nel dettaglio, accennerò, in modo estremamente cursorio, a due fenomeni che, a mio giudizio, esemplificano i primi due punti della casistica proposta in (2): l'introduzione di suffissi accrescitivi (-*un/-ūn*) di provenienza italiana in due lingue semitiche e l'affermazione in italiano di composti dalla struttura abbastanza insolita (modificatore+testa). Mi soffermerò, invece, più diffusamente sui dati che si riferiscono ai fenomeni collocati nella seconda parte dello schema, quella che prevede l'affermazione di elementi alloglotti corrispondenti a categorie semantico-funzionali già espresse morfologicamente nella lingua ricevente. In questo senso, la situazione più interessante è indubbiamente quella corrispondente al punto ii.c dello schema e quindi ad essa dedicherò uno spazio maggiore, esemplificandola attraverso due fenomeni distinti: l'incremento delle formazioni per derivazione zero e conversione nelle varietà substandard dell'italiano contemporaneo e l'immissione di suffissi derivazionali e flessivi italiani nell'inventario morfologico del maltese.

I punti ii.a e ii.b dello schema saranno trattati più brevemente, facendo riferimento, rispettivamente, all'affermazione in italiano di prefissi diminutivi (*mini-*) ed accrescitivi (*maxi-*) di origine chiaramente latina, ma di più che probabile provenienza inglese e all'introduzione, mediata dal francese, del formante *avan-* nel micro-sistema dei prefissi di anteriorità in italiano.

2.1. Introduzione di elementi morfologici legati corrispondenti a categorie semantico-funzionali prive di espressione morfologica nella lingua ricevente

L'introduzione di elementi alloglotti per colmare lacune del sistema, cioè per occupare postazioni precedentemente sguarnite, pare lo sbocco più naturale dell'interferenza. Si tratta in sostanza di un processo piuttosto economico, che, tra l'altro, non innescando rivalità pone la lingua al riparo da pericolose crisi di rigetto.

2.1.1. Accrescitivi romanzi in maltese ed in arabo marocchino

Nell'ambito della cosiddetta morfologia valutativa, "augmentatives represent a marked category opposed to the unmarked category of diminutives" (Dressler / Merlini Barbaresi 1994: 430): gli accrescitivi in effetti hanno una diffusione interlinguistica meno omogenea rispetto a quella dei diminutivi (che rappresentano un quasi-universale), si sviluppano seguendo percorsi evolutivi piuttosto contorti (mentre i diminutivi seguono di norma percorsi evolutivi più lineari e interlinguisticamente ricorrenti; cfr. Grandi in stampa) e molto spesso esibiscono, a livello sincronico, un comportamento formale e semantico ambiguo (cfr. l'oscillazione di it. *-one* tra il valore tipicamente accrescitivo in *gattone* e la funzione almeno parzialmente agentiva in *mangione*).

Il maltese e l'arabo marocchino hanno una morfologia valutativa piuttosto complessa, ma limitata, al pari delle altre lingue semitiche, ai soli diminutivi, ottenuti inserendo particolari sequenze vocaliche all'interno delle radici consonantiche (es. mlt. *ħarūf* 'agnello' > *ħrejjeħ* 'agnellino'; a.mrc. *kitab* 'libro' > *kuteyib*

³ La tendenza a concentrare l'attenzione non tanto sugli effetti, quanto piuttosto sulle premesse ed i prerequisiti dell'interferenza, cioè, in altri termini, sulle condizioni necessarie (ma non sufficienti) che devono essere preliminarmente soddisfatte affinché un elemento di provenienza alloglotta possa acclimatarsi nel sistema morfologico di una lingua è stata largamente prevalente negli studi sul contatto interlinguistico in morfologia. Gli stessi universali del contatto morfologico (per i quali cfr. Moravcsik 1978) vanno in questa direzione. Essi in effetti pongono una serie di condizioni necessarie (ma -è bene ribadirlo- non sufficienti!) al contatto, ma trascurano di valutarne gli effetti in rapporto all'equilibrio complessivo del sistema.

'librino').⁴ Tuttavia, a seguito dell'immissione nel lessico maltese e marocchino di termini di provenienza romanza (es. mlt. *berrittun* 'cappellone' < *berritta* 'cappello'), sono penetrati nell'inventario morfologico delle lingue in questione alcuni suffissi, mlt. *-un* e a.mrc. *-ūn*, con un chiaro valore accrescitivo.⁵ Ora, il dominio di questi suffissi si è progressivamente esteso, giungendo ad includere anche basi semitiche e portando dunque alla formazione di una serie di interessanti ibridismi:

3)	maltese	giebja >	gibjun
		'bacino'	'(grande) pozzo'
		nemla >	nemlun
		'formica'	'formiconca'
	arabo marocchino	sbaε >	sbaεūn
		'leone'	'leone enorme'
		šdms	šdmsūn
		'sole'	'sole molto forte'

I due suffissi in questione hanno evidentemente raggiunto un buon livello di integrazione nel sistema ricevente: la loro occorrenza in combinazione con basi semitiche induce a ritenere che nella coscienza dei parlanti di maltese e di arabo marocchino essi non siano più avvertiti come elementi insoliti ed estranei. La buona accoglienza riservata loro dalla lingua 'normata' dipende evidentemente dal fatto che in essa non erano presenti strategie potenzialmente rivali.⁶

2.1.2. Composti italiani con testa a destra

L'introduzione nella lingua di elementi non nativi può talvolta innescare una serie di reazioni a catena con l'effetto di produrre una ristrutturazione più o meno ampia e profonda di (micro-)settori del sistema-lingua. Come accennato, mi soffermerò solo brevemente su questo punto, presentando, senza entrare nel dettaglio dell'analisi, la situazione di alcuni composti italiani con testa a destra.

Secondo Migliorini (1990 [1935]), l'affermazione nella lingua italiana standard di costrutti con primo elemento dotto (es. *aero-*, *auto-*, *radio-*, ecc.), che lo stesso Migliorini definisce 'prefissoidi',⁷ ha avuto una ricaduta non trascurabile per l'economia complessiva del sistema, innescando una serie di ulteriori mutamenti che stridono con la configurazione tipologica originaria dell'italiano.

L'immissione dei cosiddetti formanti colti costituisce un fenomeno tipicamente 'europeo',⁸ nel quale si intrecciano e si sovrappongono molteplici influenze di sostrato, adstrato e superstrato. Da un lato, rimane centrale il ruolo del greco e del latino come serbatoio cui attingere – direttamente o indirettamente – per arricchire e rinnovare il patrimonio lessicale, dall'altro è evidente che la propagazione degli elementi in questione si attua nella maggior parte dei casi per via dotta.

Dal punto di vista strutturale, formazioni come *gastroscopia* e *cinefilo* possono essere analizzate come composti in cui la testa segue il proprio modificatore. Esse hanno verosimilmente preparato il terreno per la creazione di una serie di ibridismi come *fotoamatore*, *motobarca*, ecc. in cui l'ordine dei costituenti rispecchia la matrice originaria (cioè modificatore + testa). Ora, come è noto l'italiano predilige la configurazione tipologica inversa, cioè la collocazione della testa in prima posizione; ne sono testimonianza composti come *capostazione*, *pesceccane*, ecc. Nonostante questa evidente anomalia tipologica, già Migliorini, recensendo liste di neologismi affermatasi nei primi decenni del Novecento, notava una crescente incidenza di composti interamente nativi, privi cioè di formanti colti, con testa nominale in seconda posizione, sia nel linguaggio commerciale e pubblicitario, sia in usi meno marcati della lingua (es.

⁴ Le lingue con diminutivi morfologici, ma prive di accrescitivi sono numerosissime: in ambito indoeuropeo, basti citare i casi del tedesco, dell'olandese e del francese. In ambito extra-indoeuropeo, oltre all'arabo si può menzionare il cinese.

⁵ Su questo punto cfr. anche il § 2.2.4.

⁶ Su questo punto cfr. Grandi (2002), soprattutto il cap. 6.

⁷ Inglese 'combining forms'. Un'etichetta alternativa è 'semiparole', per la quale cfr. tra gli altri Scalise (ad esempio 1994).

⁸ Ed infatti viene spesso annoverato tra i tratti peculiari del cosiddetto *Standard Average European* (cfr. tra gli altri Haspelmath (2001) e Banfi/Grandi (2003: 160-161)).

*vapoforno*⁹ o *ristobar*). In spregio della già citata incongruenza tipologica, la tendenza dell'italiano contemporaneo a produrre neoformazioni sullo schema modificatore + testa non si è esaurita, anzi ha tratto nuova linfa dall'interferenza dell'inglese, in cui composti di questo tipo sono frequentissimi:¹⁰ ne sono testimonianza forme come *welfare state*, *business class*, *self-control*, ormai pienamente affermatesi nell'italiano standard e la cui struttura interna è verosimilmente accessibile ad un parlante nativo di italiano di media cultura, e ibridismi come *scuola-bus*. Una rapida ricognizione dei termini attestati per la prima volta dopo il 1950 rivela una presenza consistente di costrutti di questo tipo: *acquascivolo*, *teledocumentazione*, *videoregistrazione*, *frigoconservazione*, *videoimpaginatore*, ecc. (Sabatini / Coletti 1999²). La larga diffusione di queste costruzioni che violano l'ordine 'naturale' dei costituenti della composizione in italiano ha consolidato l'uso di una matrice tipologicamente deviante rispetto alla fisionomia complessiva della lingua. Il fatto che questa matrice sia stata estesa a formazioni integralmente native, nonostante la predilezione dell'italiano per costrutti con testa a sinistra, evidenzia come un'ampia accettazione sociale possa effettivamente collocare in secondo piano, mitigandone l'effetto, le restrizioni puramente linguistiche, anche se rispondenti a tendenze tipologiche particolarmente radicate.

2.2. Introduzione di elementi morfologici legati corrispondenti a categorie semantico-funzionali già espresse morfologicamente nella lingua ricevente

Come si è detto, l'intrusione di elementi morfologici corrispondenti a categorie semantico-funzionali già espresse morfologicamente nella lingua ricevente rappresenta la concretizzazione indubbiamente più interessante del contatto, tanto in ottica sociolinguistica, quanto in ottica tipologica, dal momento che offre una visione d'insieme dei molteplici fattori che possono condizionare la reazione di una lingua a pressioni 'anomale' provenienti dall'esterno. In questo senso, ho individuato in (2) tre possibili manifestazioni del fenomeno: i] l'elemento alloglotto non innesca rivalità con le strategie funzionalmente omologhe in quanto viene da esse assorbito, transitando nella norma e uscendone rapidamente (in questo caso le strategie native ne escono rafforzate) o in quanto sostituisce le strategie funzionalmente omologhe già presenti nella lingua ricevente, provocando o accelerando la loro estromissione dalla norma; ii] l'elemento alloglotto si integra nel sistema in quanto si differenzia funzionalmente rispetto alle strategie omologhe già presenti; iii] l'elemento alloglotto entra in rotta di collisione con le strategie funzionalmente omologhe, determinando l'attivazione da parte della norma di complesse strategie di autodifesa e provocando, nei casi più estremi, una crisi di rigetto da parte della norma stessa.

2.2.1. Mini- e maxi- nell'italiano contemporaneo

L'introduzione dei prefissi valutativi *mini-* e *maxi-* nell'inventario morfologico dell'italiano riproduce la prima delle tre situazioni cui si è appena fatto cenno.

Il prefisso *mini-*, etimologicamente legato al latino *minimūm*, penetra in italiano verosimilmente come effetto dell'interferenza dell'inglese, in cui la forma *miniature*, abbreviata appunto in *mini*, ricorre in formazioni come *mini(ature)-golf*, *mini(ature)-camera*, *mini(ature)-car*. La forma abbreviata si è successivamente generalizzata, divenendo a tutti gli effetti un formante autonomo utilizzato "per qualificare 'di dimensioni molto ridotte, alquanto più piccolo del normale, minuscolo'" (Fabi 1968: 52) (es. *minidonna*, *miniparlamentare*, *mini-film*, *mini-computer*). Il prefisso in questione ricorre in modo privilegiato in combinazione con nomi inanimati; questa tendenza può forse essere spiegata ricordando che esso deve almeno parte della sua successiva diffusione all'enorme fortuna del termine utilizzato per indicare un particolare capo di abbigliamento divenuto di moda attorno alla metà degli anni Sessanta: la *minigonna* (calco dall' ingl. *mini-skirt*. Cfr. anche fr. *mini-jupe*). In effetti, un'analisi accurata dei dati rivela come l'uso del prefisso si sia esteso innanzitutto al campo della moda¹¹ e solo in seguito ad altre aree semantiche.¹²

L'italiano, a differenza di lingue come il tedesco, l'inglese, il francese, ecc., tende a riprodurre sul piano della forma l'opposizione tra i tratti semantici PICCOLO e GRANDE, come la vitalità delle coppie antinomiche

⁹ Attestato nel 1942. 'Forno a vapore in cui si cuoce il pane;estens. panetteria' (DISC).

¹⁰ Es. *skyscraper* 'grattacielo', *birdbath* 'vaschetta per gli uccelli', *knifeboard* 'asse per pulire i coltelli', ecc.

¹¹ Cfr. al riguardo *minicopricostume*, *mini-maglia*, *mini-foulard*, *mini-giacca* (dati da Fabi 1968 e Zingarelli 1975).

¹² Per un quadro esauriente della diffusione di *mini-* cfr. Zingarelli (1975).

–*ino* vs. –*one* e *micro-* vs. *macro-/mega-*, già in uso al momento dell'ascesa di *mini-*, dimostra. Ora, di fronte a queste coppie dicotomiche, la 'solitudine' di *mini-* appare come una singolare anomalia:

4)

[PICCOLO]	[GRANDE]
<i>-ino</i>	<i>-one</i>
<i>micro-</i>	<i>mega-</i>
<i>mini-</i>	

Il candidato naturale a colmare la lacuna evidenziata in (4) è evidentemente il prefisso *maxi-*, che in effetti costituisce una creazione piuttosto recente dal latino *māximum* finalizzata proprio a fornire un contraltare a *mini-*, a sua volta –si è visto– legato al latino *mīnimum*: “*maxi-* non è un prefisso nel senso stretto del termine, ma si è sviluppato come prefisso sotto la spinta di *mini-*, usato dapprima nel settore della moda e poi estesosi nell'uso” (Haller 1988: 55).¹³

I due prefissi in esame guadagnano rapidamente terreno nella varietà 'normata' dell'italiano, in competizione con le due strategie omologhe già presenti. Il rapporto tra *mini-/maxi-* e *ino/-one* si risolve in realtà in una 'pacifica convivenza', in quanto i primi due formanti si affermano come alternativa ai primi qualora questi ultimi risultino inapplicabili per l'azione di restrizioni morfo-fonologiche (es. in combinazione con parole straniere, derivate, composte, ecc.)¹⁴. Più complessa è la coabitazione con *micro-* e *macro-*, prefissi che, stando a Montermini (2002), erano già presenti in italiano (stabilmente nelle sue varietà alte, ad esempio nel linguaggio specialistico della medicina in forme come *macrocefalo*, *macrodatto*, *macrodonte*, ecc., meno stabilmente nello standard e nelle varietà substandard) al momento dell'affermazione di *mini-* e *maxi-*. In questo caso, la situazione si risolve a tutto vantaggio degli elementi di più recente affermazione: essi di fatto interrompono l'ascesa dei formanti rivali, erodendone progressivamente il dominio di applicazione e confinandoli in usi diafasicamente marcati e settoriali della lingua. In questo senso, può aver giocato un ruolo l'origine latina dei prefissi vincenti, più familiare all'italiano rispetto ai corrispondenti elementi greci.

2.2.2. Il prefisso *avan-* in italiano

Le conseguenze del processo indicato al punto ii.b in (2) possono essere esemplificate dall'ingresso del prefisso *avan-* nel micro-sistema dei prefissi di anteriorità in italiano, ricostruita in Thornton (1998).

L'inventario, invero abbastanza ristretto, di prefissi di anteriorità in uso nell'italiano contemporaneo con valore tanto spaziale quanto temporale prevede i seguenti elementi:

- 5) Prefissi di anteriorità in italiano:
- a. *avanti-*
 - b. *ante-*
 - c. *anti-*
 - d. *pre-*

L'affermazione di *avan-*, contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, non destabilizza il micro-sistema indicato in (5), in quanto il nuovo elemento si posiziona in uno spazio semantico che i prefissi potenzialmente rivali non sono, per le ragioni che sintetizzerò in seguito, in grado di coprire.

Il prefisso *avan-*, attestato fin dal XVI secolo nella forma *avanguardia*, riceve nuova linfa dall'affermazione della forma *avampiede*, che costituisce un adattamento del francese *avant-pied* nelle traduzioni italiane di alcuni testi di anatomia umana. Il termine designa la parte anteriore del piede umano, includendo il metatarso

¹³ Questa interpretazione dei fatti non ha evidentemente un valore 'universale'. In francese, ad esempio, *maxi-* ha una buona produttività, pur in assenza di accrescitivi suffissali. La proporzione *mini-* : *maxi-* = diminutivo suffissale : accrescitivo suffissale in questo caso non regge. Non credo che la situazione del francese possa invalidare l'analisi appena condotta a proposito dell'italiano: è infatti del tutto plausibile che più fenomeni simili siano il prodotto di percorsi evolutivi diversi attestati in lingue diverse, ancorché strettamente imparentate, come nel caso del francese e dell'italiano.

¹⁴ In sostanza, *ino/-one* da una parte e *mini-/maxi-* dall'altra paiono in distribuzione complementare. Es. *capellone* > *mini-capellone*, ma **capelloncino*; *parlamentare* > *mini-parlamentare*, ma **parlamentarino*, *retata* > *maxi-retata*, ma **retatona*. Per altri dati, cfr. Grandi (2002: 192-204).

e le falangi, ed assume dunque un valore spaziale. Nelle sue occorrenze italiane, il prefisso compare in una manciata di termini che tradiscono un'origine francese (es. oltre ad *avanguardia* e *avampiede*, *avambraccio*, *avamposto*, ecc.) ed in un buon numero di forme totalmente indigene (es. *avanspettacolo*, *avanterra*, *avanscalo*, ecc.). La sua produttività si mantiene comunque piuttosto bassa, soprattutto in conseguenza della sua conformazione fonologica, decisamente singolare. Essa, infatti, contraddice palesemente la tendenza, ampiamente affermata in italiano, a privilegiare prefissi monosillabici terminanti in consonante e prefissi bisillabici terminanti in vocale. *Avan-* è bisillabico, ma si chiude in consonante e ciò costituisce "una fonte di conflitto per la determinazione della struttura prosodica delle parole in cui compare" (Thornton 1998: 106). Nonostante questo handicap di partenza, *avan-* riesce comunque ad acclimatarsi in italiano: esso, infatti, individua tra le pieghe del micro-sistema dei prefissi di anteriorità dell'italiano, una postazione sguarnita: occupandola, esso colma di fatto una lacuna del sistema garantendosi la sopravvivenza.

Come si è accennato, *avan-* è utilizzato quasi esclusivamente con valore di anteriorità spaziale. Ora, i prefissi elencati in (5) faticano ad assicurare un'adeguata espressione alle relazioni di anteriorità spaziale. Il primo di essi, *avanti-*, in quanto trisillabico, rappresenta una forma altamente marcata rispetto alla nettissima predilezione dell'italiano per i prefissi mono- o bisillabici. Per questa ragione esso si colloca all'estrema periferia dell'inventario morfologico dell'italiano, tra le risorse che entrano in gioco in un processo di formazione di parola solo quando ogni possibile via alternativa risulti preclusa. I prefissi *anti-* (con valore principalmente spaziale; es. *anti-bagno*) e *ante-* (con valore principalmente temporale; es. *ante-guerra*) soddisfano in pieno le condizioni fonologiche indicate sopra, ma patiscono pesantemente la concorrenza di *anti-* avversativo, uno dei prefissi più produttivi nell'italiano contemporaneo. *Pre-*, infine, è utilizzato quasi esclusivamente con valore temporale.

In sostanza, il micro-sistema *avanti-/ante-/anti-/pre-* copre efficacemente l'ambito delle relazioni di anteriorità in ottica temporale, ma lascia sguarnito, almeno in parte, il settore delle relazioni di anteriorità spaziale. In questa sorta di nicchia semantica, *avan-* differenziandosi funzionalmente dai prefissi in (5) ha trovato la sua collocazione ideale, evitando dunque di innescare perniciose rivalità e con ciò ponendo i presupposti per la propria sopravvivenza.

2.2.3. I derivati per conversione e derivazione-zero nell'italiano contemporaneo

Come si è accennato, i fenomeni indicati al punto ii.c dello schema in (2) rappresentano la manifestazione forse più interessante dell'interferenza, in quanto obbligano la lingua ad attivare complesse strategie di autodifesa. Data la rilevanza della questione, è opportuno affrontarla più estesamente. In seguito quindi proporrò l'analisi di due situazioni distinte, la sorte delle formazioni per suffissazione zero nell'italiano contemporaneo e le vicende di alcuni processi derivativi italiani in maltese.

Con l'etichetta di conversione si designa in genere una transcategorizzazione che non comporta il mutamento della classe flessiva (es. *bello*_A > (*il bello*)_N); la cosiddetta derivazione zero indica invece un cambiamento di categoria che richiede uno slittamento nella classe flessiva; in questo caso è cioè necessario prevedere l'aggiunta di un suffisso derivazionale (che si realizza appunto come zero) cui le nuove marche flessive possano appoggiarsi (es. *telefono*_N > *telefon(o)+Ø*_V > *telefonare*_V).¹⁵

Come è noto, in chiave tipologica i processi di conversione e di derivazione zero vengono usati copiosamente dalle lingue che si caratterizzano per una morfologia a carattere prevalentemente isolante.

Nell'italiano standard, lingua che si è soliti ascrivere al tipo flessivo-fusivo, i due processi in questione esibiscono una discreta produttività, pur subendo gli effetti della concorrenza dei procedimenti suffissali omologhi, più coerenti con la configurazione tipologica complessiva del sistema.

In uno studio sulle tendenze prevalenti nei processi di formazione di parola nell'italiano del XX secolo, Iacobini e Thornton (1992) dedicano ampio spazio alla recensione ed all'analisi dei neologismi dovuti ai due processi appena indicati. In termini generali, i derivati per conversione e derivazione zero sono poco meno del 10% dei neologismi affermatasi nella norma nel corso del secolo scorso; i derivati per suffissazione sono invece quasi il 51% del totale. Ad una prima lettura, questo dato pare confermare quanto detto sopra: la derivazione zero e la conversione sono strategie vitali, sebbene di minor impatto rispetto ai procedimenti suffissali.

¹⁵ Sulla distinzione tra derivazione zero e conversione, cfr. tra gli altri Iacobini e Thornton (1992). Sull'argomento, cfr. anche Thornton (1990).

Un'analisi più accurata dei dati porta però a conclusioni inattese ed abbastanza sorprendenti. Iacobini e Thornton costruiscono il loro corpus recensendo alcuni dizionari di neologismi pubblicati dal 1908 (Panzini) al 1989 (Cortelazzo / Cardinale). La diversificazione delle fonti in chiave diacronica consente dunque di valutare l'andamento delle tendenze prevalenti nella formazione delle parole italiane in un intervallo temporale significativo (circa 80 anni). Considerando separatamente i due processi in questione e valutando il loro dipanarsi nel lasso di tempo in esame, si registra una tendenziale ascesa della conversione (es. *dirigibile, abbronzante, diretta, liscio*, ecc.) a fronte di un chiaro decremento della derivazione zero (es. *abbuono, esonero, degrado; cromare, parcheggiare, revisionare*).¹⁶

Come si è accennato, la conclusione di Iacobini/Thornton (1992) è piuttosto sorprendente, in quanto contraddice una sensazione molto diffusa nei recenti studi di morfologia, ma in genere argomentata in modo parziale e talvolta impressionistico, secondo la quale la derivazione zero, più della conversione, sarebbe una strategia in fase ascendente (cfr. tra gli altri Berretta 1986: 56), anche per effetto dell'influenza dell'inglese – la cui morfologia ha un carattere almeno parzialmente isolante –, per la posizione che esso occupa in quella che sopra ho definito 'comunità plurilingue globale'. L'argomentazione proposta da Iacobini e Thornton (1992) ha invece il pregio di essere supportata dai dati. Ad una disamina più accurata degli stessi, però, essa si rivela compatibile con le 'sensazioni' cui si è fatto cenno. La discrepanza, infatti, può trovare una giustificazione credibile nella provenienza dei dati analizzati da Iacobini e Thornton (1992) e nella contestualizzazione tipologica e sociolinguistica del fenomeno in questione.

Come si è detto, Iacobini e Thornton costruiscono il corpus su cui si fonda la loro indagine recensendo alcuni repertori di neologismi raccolti in dizionari pubblicati tra il 1908 ed il 1989. Ora, i dizionari di parole nuove e neologismi, per produrre una fotografia la più dettagliata possibile dello stadio sincronico che si propongono di analizzare, tendono di norma ad adottare un filtro dalle maglie piuttosto larghe, che non esclude, ad esempio, gli *hapax legomena* o le formazioni dalle occorrenze davvero sporadiche e fortemente marcate. In questo senso, essi sono portati – per necessità – a trascurare la progressione temporale dei fenomeni linguistici e dunque non sempre consentono di discriminare tra quelli che effettivamente si stabilizzano e quelli che invece si mantengono stabilmente ai margini del sistema o lo attraversano senza lasciare tracce significative. Inoltre, i dizionari si fondano sovente sull'osservazione della lingua nella sua varietà standard, tralasciando gli usi diafasicamente, diastraticamente e diamesicamente marcati. della stessa, nei quali i processi di interferenza trovano invece, come si è visto, le migliori condizioni per attecchire e crescere.

Quindi, per meglio valutare lo stato di salute delle formazioni per conversione e suffissazione zero nell'italiano contemporaneo, pare opportuno estendere il campo di indagine anche ad alcuni usi non pienamente 'normati' della lingua. Una prima e superficiale ricognizione di alcune varietà non standard dell'italiano, come la lingua in uso nelle chat-line¹⁷ o le interlingue, soprattutto nelle fasi prebasiche e basiche, rivela un'occorrenza davvero copiosa dei processi di derivazione-zero e conversione:

6) a. lingue delle chat-line:

*chattare, kickato, tacchinare, crackare, cliccare, overclocare, scannerare...*¹⁸

¹⁶ Nel dettaglio, le formazioni per conversione esibiscono un chiaro incremento, passando dal 2,1% del totale dei neologismi in Panzini 1908 al 6,1% di Cortelazzo / Cardinale 1989; le formazioni per derivazione zero invece patiscono un certo ridimensionamento, che li vede passare dal 4,3% registrato in Panzini (1908) al misero 0,9% che emerge dai dati di Cortelazzo / Cardinale (1989).

¹⁷ I dati presentati in seguito sono tratti dal corpus disponibile sul sito www.intratext.com.

¹⁸ Rispetto a questi dati, si potrebbe proporre un'analisi alternativa. La maggior parte delle forme base dei derivati in (6a), infatti, può essere usata in inglese – per conversione – tanto come nome, quanto come verbo. Una forma come *chattare* dunque potrebbe semplicemente essere un prestito adattato: la terminazione *-are* indica che il prestito inglese – già percepito come verbo- è collocato nell'unica classe produttiva di verbi italiani. Il punto però è capire se il parlante di italiano sia davvero in grado di cogliere con piena consapevolezza la possibile duplice etichetta categoriale di una forma come *chat*. In altre parole, è necessario è capire se *chat* entri in italiano come nome, come verbo o come nome e verbo. La questione è complessa e non è questa la sede per affrontarla compiutamente. In breve, la distribuzione delle forme indicate in (6a) induce a ritenere che esse – almeno nella maggior parte delle loro occorrenze – assumano uno statuto nominale. Il caso di *scannerare* è indicativo in questo senso, dal momento che il verbo in inglese è *scan*; la forma italiana in esame si basa invece sul nome *scanner*. In questo caso dunque le forme verbali qui riprodotte non possono essere considerate come adattamenti di prestiti, ma come formazioni per derivazione zero.

b. interlingue:¹⁹

chiuso (< *chiudere*) in luogo di *chiusura*, *coinvolgio* (< *coinvolgere*) in luogo di *coinvolgimento*, *pigolo* (< *pigolare*) in luogo di *pigolio*, *bruttare* (< *brutto*) in luogo di *imbruttire...* (Berretta 1986: 59)²⁰

I dati in (6), anche nella loro limitatezza, paiono dunque confermare le 'sensazioni' che descrivono i due processi in questione²¹ come strategie in ascesa, in contrasto con la conclusione raggiunta da Iacobini e Thornton.

Quindi, il quadro che emerge delinea una situazione dinamica, ma soprattutto conflittuale. In sostanza: la derivazione-zero e la conversione paiono piuttosto vitali nelle varietà substandard dell'italiano, ma nella norma i 'tradizionali' suffissi derivazionali continuano a vedere incrementato il loro uso. Ciò indica probabilmente che vi è stata una reazione della norma volta a contenere una pressione dal basso favorevole ad una strategia che, anche in chiave tipologica, poco si addice all'italiano, almeno nella sua varietà 'normata'. Esso coerentemente con il proprio carattere flessivo-fusivo, difende i procedimenti derivativi a carattere affissale, penalizzando fortemente la conversione e la derivazione-zero, strategie formali caratteristiche di una morfologia prevalentemente isolante. L'esito definitivo del contrasto tra queste due tendenze divergenti, attualmente favorevole alla norma, non appare scontato, almeno nel medio e lungo periodo, stante la persistente vitalità di derivazione-zero e conversione in quel "magma sociolinguistico che, sotterraneo (vale a dire trascurato, condannato e a volte negato), [...] è la sede di tutte le dinamiche profonde e di lungo periodo della lingua" (Varvaro 1992: 307).

Quindi, riassumendo, in alcune varietà substandard dell'italiano i processi di derivazione zero e conversione manifestano una crescente produttività. La loro fortuna può essere almeno in parte attribuita all'influenza dell'inglese, lingua di adstrato e, in taluni casi, ormai quasi di superstrato. Ciò è certamente vero per la lingua in uso nelle chat-line (cfr. 6a), dove l'ambito di applicazione privilegiato dei processi in oggetto è costituito proprio da basi inglesi.²²

Dunque, se il fenomeno viene inquadrato nel giusto spazio sociolinguistico e tipologico, le apparenti contraddizioni svaniscono; anzi, emergono inequivocabili le tracce delle complesse dinamiche che l'azione dell'interferenza profonda (nei termini di Weinreich) innesca negli ambiti più reconditi del sistema-lingua.

2.2.4. Suffissi diminutivi italiani e strategie di pluralizzazione italiane in maltese

Come si accennato al § 2.1.1, la componente semitica della morfologia valutativa maltese non prevede forme affissali con valore accrescitivo. Questa lacuna è stata colmata attraverso l'introduzione del suffisso romanzo *-un*, che – si è visto – può unirsi anche a basi semitiche in costruzioni 'ibride'.

La componente romanza dell'inventario morfologico del maltese è invero molto ricca ed accanto al suffisso *-un* compaiono anche alcuni suffissi diminutivi (es. *-in(a)* in *berrittin* e *-etta* in *trumbetta*) ed addirittura alcune marche di plurale (es. *-i* in *bravi*, pl. di *bravu*). A differenza di *-un*, questi suffissi rimangono saldamente confinati nello strato romanzo del lessico maltese: essi, in altri termini, non occorrono mai in combinazione con basi semitiche. La situazione inversa è invece ampiamente attestata: strategie morfologiche semitiche, cioè, possono applicarsi a basi di provenienza romanza.

Si consideri, a titolo esemplificativo, il caso dei diminutivi. Una delle strategie di diminutivizzazione più in uso nelle lingue semitiche prevede l'attribuzione del genere femminile ad un nome (es. *bieb* (masc.) 'porta' > *bieba* (fem.) 'porticina'). Sebbene nelle lingue romanze questa situazione non abbia paralleli,²³ nelle costruzioni valutative maltesi di provenienza romanza il rapporto tra diminutivi e genere femminile rivela un

¹⁹ Per l'ipotesi che le interlingue possano essere annoverate tra le varietà non standard di una lingua cfr. Berruto (1987).

²⁰ D'altra parte, anche in alcuni settori tradizionalmente indicati come espressione della varietà standard della lingua, alcune formazioni per suffissazione zero, invero piuttosto bizzarre, talvolta fanno capolino: 'la società ha acquistato T., giocatore già **provinato** in passato' (*Il Resto del Carlino* ed. di Ferrara, 12/08/2002). Si vedano anche forme come *rappare*, *taroccare*, *accessoriare*, che compaiono nell'edizione 2003 dello Zingarelli.

²¹ E la derivazione zero soprattutto.

²² Tra l'altro, la derivazione zero è, con poche eccezioni, l'unica strategia di cui l'italiano dispone per 'manipolare' basi inglesi (es. **clicchizzare*; **cliccheggiare*).

²³ Anzi, il femminile ha spesso valore accrescitivo: it. *pennello* > *pennellessa*; sp. *charco* 'pozzanghera' > *charca* 'grande pozzanghera', *huerto* 'giardino' > *huerta* 'grande giardino'.

certa sistematicità e si articola su due piani parzialmente distinti. In alcuni casi, in costruzioni integralmente romanze la forma con il diminutivo può essere femminile anche se la corrispondente parola italiana è maschile, come nel caso di *kuċċarina* (it. *cucchiaino*) e *serpentina* (it. *serpentello* o *serpentino*). In altri casi, il diminutivo di un nome italiano viene ottenuto semplicemente trasformandolo in femminile, senza la mediazione di un 'tipico' suffisso diminutivo:

- 7) forn > forna
 'forno' (masc.) 'fornetto' (fem.)
 zappun > zappun-a
 'zappa' (masc.) 'una piccola zappa' (fem.)

Allo stesso modo, è possibile formare il plurale di una parola di chiara origine italiana applicando un processo morfologico di natura infissale, quindi tipicamente semitico:

- | | | |
|----|-----------|---------|
| 8) | Singolare | Plurale |
| | serp | sriep |
| | forn | fran |
| | banda | baned |
| | pjazza | pjazez |
| | koxxa | koxox |
| | skola | skejjel |
| | tanbur | tnabar |

Pertanto la sovrapposizione tra la componente semitica e quella romanza, in maltese, si attua, rispetto alla morfologia nominale, su due piani. Da un lato, un suffisso accrescitivo romano può unirsi a basi semitiche; dall'altro alcuni procedimenti tipicamente semitici per derivare diminutivi e per formare il plurale possono applicarsi a basi romanze. È interessante notare che le situazioni inverse non sono attestate, ma per differenti ragioni. Non è cioè possibile derivare accrescitivi semitici da basi romanze, ovviamente perché non esistono accrescitivi semitici. Può invece apparire più sorprendente che non sia possibile applicare a basi semitiche suffissi diminutivi o marche di plurale di provenienza romanza. In sostanza, "metaforicamente, sembra che il maltese possa invadere il campo dell'italiano con una certa libertà, mentre l'italiano pare poter varcare i confini della lingua maltese solo in direzione di postazioni sguarnite, come, ad esempio, quella corrispondente agli accrescitivi" (Grandi 2002: 231). Evidentemente questo squilibrio è la conseguenza delle strategie di autodifesa che la lingua maltese, strutturalmente semitica, ha attivato per evitare che la rivalità innescata dall'intrusione di suffissi romanzati corrispondenti a categorie semantico-funzionali già espresse da strategie morfologiche 'native' minasse le basi del sistema e dunque la sua integrità. È del tutto plausibile ed anche probabile che forme semitiche abbiano avuto un diminutivo o un plurale romano. È altrettanto significativo, però, che di esse la norma non abbia conservato traccia: la reazione della 'norma' ha cioè ampiamente attutito gli effetti dell'interferenza sul sistema. Il fatto poi che siano stati i procedimenti semitici ad ampliare il proprio dominio, restringendo, conseguentemente, quello dei procedimenti romanzati potenzialmente rivali, è indicativo dello stato di salute e della vitalità del nucleo semitico della lingua maltese.

5. Conclusioni

I dati presentati sopra rivelano che il trasferimento di elementi morfologici legati, nella sue molteplici articolazioni, offre un quadro sufficientemente chiaro dei fattori che intervengono nei processi di contaminazione morfologica, quindi di interferenza profonda. L'intrusione e la penetrazione di elementi allogloti nel sistema morfologico di una lingua, soprattutto in corrispondenza di postazioni già occupate da elementi nativi, consente di saggiare la capacità di reazione di una lingua e dunque, in un certo senso, la sua vitalità. Come si è visto, la dimensione tipologica gioca un ruolo cruciale nella valutazione dell'impatto dei fenomeni dovuti ad interferenza, ma solo quando i germi del contatto abbiano già attecchito. Le uniche condizioni preliminari in grado di farci prevedere con buona attendibilità la portata del contatto sono infatti di natura sociale.

L'interferenza è dunque un processo che si muove su due binari paralleli. Uno puramente linguistico ed uno – appunto - di natura sociale.

Dal punto di vista puramente linguistico, l'elemento alloglotto immesso nella lingua ricevente deve ovviamente soddisfare alcuni requisiti minimi: a) deve essere tipologicamente compatibile con la configurazione della lingua ricevente; b) deve essere congruente con i principi che reggono il sistema e che garantiscono il suo equilibrio. Ma queste, si è visto, sono condizioni né necessarie né sufficienti all'effettiva accettazione sociale dell'elemento alloglotto. In altri termini, esse non garantiscono l'acclimatamento dell'elemento alloglotto nella lingua standardizzata e normata, in quanto "it is the social context, not the structure of the languages involved that determines the direction and the degree of interference" (Thomason / Kaufman 1988: 19).

Emblematica in questo senso è la situazione, fittizia ma assolutamente plausibile, descritta nel breve brano che segue, tratto da un racconto di Stefano Benni:

«Dante il rappresentante litigò col geometra sui nomi in inglese, soprattutto sul fatto se Gary Cooper si pronuncia Cóper o Cúper.

- Ignorante – diceva il geometra – non lo sai che la doppia o si pronuncia "u"?

- Ah sì? – rispose Dante – e tu come dici, cóperativa o cúperativa?

E la ebbe vinta.»²⁴

La sequenza <oo>, prodotta ad esempio antepoendo il prefisso *co-* a parole che iniziano per [o], è evidentemente non prototipica in italiano, ma, nonostante questo handicap di partenza, essa si è ampiamente acclimatata nella norma. In questo caso, fittizio, ma – ripeto – plausibile, fattori di natura puramente sociale hanno chiaramente avuto la meglio su condizionamenti eminentemente tipologici. In sostanza, i parlanti di italiano hanno raggiunto una tale familiarità con la sequenza non prototipica <oo> da estendere la pronuncia 'italiana' [o:] anche ai termini inglesi in luogo della corretta [u:], soprattutto negli usi meno sorvegliati della lingua.

Questo esempio consente di ribadire, in conclusione, come nella lotta per una piena affermazione un elemento alloglotto, anche se pienamente congruente con la configurazione tipologica del sistema ricevente, debba comunque compiere un cammino ancora molto lungo, costellato di resistenze da superare e pregiudizi da vincere: per emergere dalla latenza, esso deve, in sostanza, superare il vaglio dell'accettazione sociale. In questo senso è indispensabile inquadrare i fenomeni di interferenza in un ambito più generale, che tenga conto cioè della variabilità sugli assi diafasico, diastratico e diamesico. Decine di elementi linguistici 'interferiti', pur compatibili tipologicamente e strutturalmente con la lingua ricevente, resistono per anni negli usi meno sorvegliati e quindi meno visibili della stessa, faticando ad emergere dallo stato di latenza. Molti di essi transiteranno come meteore nella norma per re-immersersi e perdersi nel già citato 'magma sociolinguistico', spesso vittime di pregiudizi e stereotipi. Al contrario altri elementi linguistici 'interferiti', pur incoerenti rispetto ai cardini tipologici attorno ai quali ruota la lingua ricevente, si affermeranno nella norma, forti di un solido consenso sociale. In questo senso vorrei fosse interpretata la citazione liminare da Sapir: 'all grammars leak', lett. 'tutte le grammatiche fanno acqua'. I processi di interferenza non possono essere interpretati in modo davvero soddisfacente facendo ricorso solo a criteri esclusivamente linguistici. In questo caso, infatti, l'ultima parola – invero mai definitiva – sembra spettare comunque ai condizionamenti di natura sociale.

Bibliografia:

Banfi, E. & Grandi, N. (2003), *Lingue d'Europa*, Roma, Carocci.

Berretta, M. (1986), "Formazione di parola, derivazione zero e varietà di apprendimento dell'italiano lingua seconda", *Rivista Italiana di Dialettologia*, 10: 45-77.

Berruto, G. (1987), *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.

Bulfoni, C. (2003), *Neologismi nella lingua cinese moderna mutuati da parole straniere: calchi semantici e prestiti fonetici*, questo volume.

Cortelazzo, M. & Cardinale, U. (1989), *Dizionario di parole nuove 1964-1987*, Torino, Loescher.

Dressler, W. U. & Merlini Barbaresi, L. (1994), *Morphopragmatics*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter.

²⁴ S. Benni (1991⁷), *Il bar sotto il mare*, Milano, Feltrinelli, 183.

Fabi A. (1968), "Fortuna del prefissoide *mini-*", *Lingua Nostra*, 29: 52-57.

Grandi, N. (2002), *Morfologie in contatto. Le costruzioni valutative nelle lingue del Mediterraneo*, Milano, Angeli.

Grandi, N. (in stampa), "Matrici tipologiche vs. contatto areale nel mutamento morfologico. La genesi della morfologia valutativa in prospettiva interlinguistica", *Lingue e linguaggio*, 3.

Haller, H. W. (1988), "Sulla recente fortuna del prefisso *maxi-* nella lingua dei giornali italiani", *Lingua Nostra*, 49: 84-88.

Haspelmath, M. (2001), *The European linguistic area: Standard Average European*, in Haspelmath, M., König, E., Oesterreicher, W. & Raible, W. (eds.) (2001), *Language Universals and Typology*, vol. 2, Berlin-New York, Walter de Gruyter, pp. 1492-1510.

Iacobini, C. & Thornton, A. M. (1992), "Tendenze nella formazione delle parole nell'italiano del ventesimo secolo", in Moretti, B., Petrini, D. & Bianconi, S. (a c. di), *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo*. Atti del XXV convegno internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana, Roma, Bulzoni: 25-55.

Migliorini, B. (1990), "I prefissoidi (il tipo *aeromobile, radiodiffusione*)", in id. (1990) *La lingua italiana nel Novecento* (a c. di M. L. Fanfani), Firenze, Le Lettere, 121-145 [originariamente apparso in "Archivio Glottologico Italiano", 1935, XXVII, 13-39].

Montermini, F. (2002), *Le système préfixal en Italien contemporain*, Ph. D. Diss., University of Paris X and Bologna.

Moravcsik, E. (1978), "Universals of language contact", in Greenberg J. *et al.* (eds.), *Universals of Human Languages*, vol. 1: *Method & Theory*, Stanford (California), Stanford University Press: 93-122.

Panzini, A. (1908²), *Dizionario moderno*, Milano, Hoepli.

Sabatini, F. & Coletti V. (a c. di) 1999², *DISC - Dizionario italiano Sabatini Coletti*, Firenze, Giunti.

Scalise, S. (1994), *Morfologia*, Bologna, Il Mulino.

Thomason, S. G. & Kaufman, T. (1988), *Language Contact, Creolization, and Genetic Linguistics*, Berkeley-Los Angeles-Oxford, University of California Press.

Thornton, A. M. (1990), "Vocali tematiche, suffissi zero e 'cani senza coda' nella morfologia dell'italiano contemporaneo", in Berretta, M., Molinelli, P. & Valentini, A. (a c. di), *Parallela 4. Morfologia/Morphologie*, Tuebingen, Narr: 43-52

Thornton, A. M. (1998), "Avampiede e il prefisso *avan-* in italiano", *Lingua Nostra*, 104-110.

Varvaro A. (1992), "Monogenesi o poligenesi: un'opposizione inconciliabile?" in Mocciano, A. G. & Soravia, G. (a c. di), *L'Europa linguistica: contatti, contrasti, affinità di lingue*, Atti del XXI Congresso internazionale di studi della SLI (Catania, 10-12 settembre 1987), Roma, Bulzoni: pp. 295-307.

Weinreich, U. (1974), *Lingue in contatto*, Torino, Boringhieri [ed. orig.: (1953), *Languages in contact*, New York].

Zingarelli, I. (1975), "La moltiplicazione dei *mini*", *Lingua Nostra*, 36: 85-87.